

# I Balcani

Autor(en): **Innecco, Lucio**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Rivista militare della Svizzera italiana**

Band (Jahr): **64 (1992)**

Heft 2

PDF erstellt am: **11.09.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-247050>

## **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

## **Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

# I Balcani

Ieri - Oggi - Forse domani

L'Impero è crollato. È crollato per la valenza non evolutiva e la sclerosi culturale dell'ideologia che lo sosteneva e per quel fenomeno fisico che regola lo sviluppo di ogni essere, organismo o struttura vivente. Fenomeno che postula l'esplosione o l'implosione quando si raggiunge la massa o la dimensione critica, in eccesso o in difetto. Non è diagnosi sbrigativa, è solo interpretazione estensiva degli equilibri naturali. Si potranno naturalmente inserire altre considerazioni filosofiche, psicologiche, economiche, politiche, geografiche e militari. Tutto comunque ci riporta alle considerazioni o, meglio, all'assunto concettuale di cui sopra. Non diversamente è accaduto nel passato ai dinosauri, nel mondo animale, alle felci giganti in quello vegetale, alle grandi aggregazioni imperiali in quello dell'uomo. Dall'Impero Persiano a quello Macedone, da quello Romano a quello di Carlo V, e poi via via a quello Napoleonico, Britannico per giungere infine a quello Sovietico. Così è e probabilmente così sarà qualora uomo o ideologia ci vorranno di nuovo provare nel futuro. Ce lo dice la fisica, con il carico al limite di elasticità, e lo sgranamento dell'immagine nell'ingrandimento fotografico, in stampa e teletrasmissione, l'economia quando troppo asimmetrica in distribuzione di ricchezza, l'alimentazione quando troppo abbondante, troppo povera o troppo uniforme, quindi squilibrata. Tutti aspetti di quel grande principio unificatore che è l'equilibrio naturale nelle dimensioni, nel numero e nelle forze di qualsiasi tipo. *Big bang e big crunch*: sintesi della nascita e della distruzione del cosmo. Bene, tornando al nostro Impero in disfacimento stiamo oggi assistendo a una progressiva disgregazione politica, geografica, etnica ed economica. Una specie di «si salvi chi può». I topi stanno abbandonando la nave che affonda. Si riaccendono ed esplodono tutte le contraddizioni, le asimmetrie e le diseguaglianze che il tempo e la storia hanno sedimentato e che solo un'ideologia totalizzante era riuscita a nascondere mistificando unità. Ma con la stessa efficacia di una mano di vernice data su una struttura già corrosa dalla ruggine. Tutti vorremmo che queste ansie di rinnovamento e queste riscoperte di identità fossero dettate dal risveglio dell'anelito più sacro nell'umano: quello alla libertà di pensiero e di aggregazione. Quell'anelito che nato con la rivoluzione americana alla fine del XVIII secolo era poi esploso in quella francese e in tutti i moti libertari che hanno movimentato e nobilitato la prima metà del XIX. Ma non sembra sia proprio così. Pare proprio si tratti del «si salvi chi può» o dell' «ognuno per sé». Insomma un'esplosione di egoismi economici, pur nella legittimità di una genesi storica, etnica o culturale, proiettata verso il più rapido raggiungimento dello standard di vita occidentale. Che è poi in realtà il grande feticcio di questo pur straordinario momento storico dell'est europeo.



Non potranno che nascerne delle tensioni perché la coperta del benessere oltre a essere di non facile acquisizione è piccola e piuttosto sdrucita, e a tirarla da tutte le parti si aprirà in smagliature e strappi sempre più vistosi. Senza scomodare il Vico, si potrà ritornare, *mutatis mutandis*, a quelle condizioni di equilibrio squilibrato che hanno caratterizzato il secolo scorso. Probabilmente con una Santa Alleanza meno vistosa nei paludamenti e meno proterva, negli assunti, ma altrettanto preoccupata nell'ansia di preservare gli equilibri esistenti o magari anche solo il controllo degli armamenti nucleari. Ma a noi cittadini di questa soleggiata e già più felice penisola interessa soprattutto quanto *in fieri* nella vicina area balcanica. Tradizionale fonte di guai per l'Europa e della cui turbolenza e instabilità non possiamo non temere i contraccolpi. Pertanto un'occhiata non frettolosa alla sua collocazione geografica e agli eventi storici che vi si sono succeduti nel tempo, con attenzione più concentrata sulla confinante Jugoslavia, appare necessaria a migliore comprensione degli eventi attuali.



**Carro T-72 ungherese della Brigata corazzata «Tata».**

### **Cenni storico-geografici**

La geografia conferma la sua validità di scienza obiettiva poiché ci mostra come la Penisola Balcanica, quale naturale via di transito tra Oriente e Occidente, era già programmata a divenire luogo di tumultuoso accavallarsi di civiltà variegata per base etnica, credenze religiose e organizzazione sociale. Poco affollata fino al VI secolo di genti illiriche, romane e di robusti nuclei di quella copiosa varietà di popolazioni cosiddette barbare (Celti, Goti, Unni), vede poi l'inizio della sua caratterizzazione etnica con l'immigrazione di genti slave dall'area carpatica e la slavizzazione nel VII secolo di precedenti stanziamenti mongoli nell'attuale Bulga-



**Il carro armato T-72 è in dotazione anche ai reparti corazzati dei Paesi Balcanici.**

ria. Nazione quest'ultima che già nell'VIII secolo si erige per prima alla dignità di Stato organizzato nel Basso Danubio. Breve esistenza comunque che si conclude con l'inclusione nell'Impero Bizantino (1019) il quale solo dopo alcuni secoli la restituisce alla sorte degli altri Stati Balcanici. Ogni invasione spingendo nei recessi montani meno accessibili la popolazione primigenia, contribuisce a creare quel frazionamento e commistione che rende così complesse e instabili le attuali condizioni politiche. Qualche sussulto di libera sovranità nazionale in discrete dimensioni di potenza si ha nel X secolo con la Croazia e nel XIV secolo con la Serbia, grazie a Stefano Dusan. Si profila intanto l'ombra minacciosa dell'espansione turca verso il centro Europa. Gli ungheresi che con Mattia Corvino avrebbero potuto assumere il compito storico di fermare detta espansione falliscono poiché la rovinosa Guerra Civile con gli Hussiti Boemi li conduce stremati alla storica e inevitabile disfatta di Mohacs (1526). Inizia da questo momento l'eclissi dell'Ungheria destinata per secoli a essere condominio Turco-Asburgico. Di contro l'Impero Austriaco fermato fortunatamente il Turco alle porte di Vienna nel 1683 diviene il paladino d'Europa.

Con l'invasione turca cala nel XV secolo l'oscurità sulla Penisola Balcanica. Un vero e proprio *black out* in tutti i settori. Gravissime le conseguenze. Serbi, Bulgari e Greci, che già avevano incominciato ad assumere la fisionomia di Nazioni, sono fermati nella loro evoluzione storica. Solo i Valacchi e i Moldavi, grazie alla loro eccentricità, i Dalmati per la presenza veneziana saldamente attestata nell'Adriatico e alcuni sparuti gruppi arroccati nelle impervie montagne dell'Ovest, riescono a salvarsi. Tutti i benefici influssi nell'economia, nei costumi e nell'organizzazione sociale dell'Occidente iniziati già nel 1200 da Ovest, attraverso l'Italia e il Regno d'Ungheria, da Sud per il tramite di Venezia e da Est grazie agli stanziamenti genovesi sul Mar Nero, cessano del tutto. I popoli balcanici sono tagliati fuori dall'Europa e ciò durerà, con modeste eccezioni, fino alla seconda metà del secolo XIX quando il contatto con l'Occidente, dopo sì lungo Medio Evo, li avrebbe inevitabilmente disorientati. Molti dei fenomeni d'immaturità politica, culturale e civile riscontrabili nelle vicende balcaniche possono essere attribuiti agli squilibri verificatisi quando i popoli più dominanti nella penisola, cioè i Serbi, i Bulgari e i Greci, hanno dovuto o voluto far propria una civiltà frutto di una secolare esperienza alla quale erano estranei. La grande notte della dominazione turca inizia a schiarire nel 1683 con la loro sconfitta sotto le mura di Vienna. Continua poi sotto la spinta concentrica dell'Austria e Russia, pur in opposizione tra loro. Entrano successivamente in gioco, nel secolo XVIII e XIX, l'Inghilterra e la



**Elicottero Mil Mi-8 della Brigata elicotteri da combattimento delle Forze Armate ungheresi.**

Francia con la partecipazione straordinaria del Piemonte, tutti preoccupati, soprattutto l'Inghilterra, di contenere in funzione antirussa la decomposizione dell'Impero Ottomano. A partire appunto dal XIX secolo i nascenti Stati Balcanici, a somiglianza di quanto avviene nello stesso periodo in Italia, iniziano a sottrarre terreno e indipendenza ai Turchi inserendosi nel gioco complesso e non sempre prevedibile delle Grandi Potenze. In particolare, e ciò avrà influenza sulla loro successiva scelta culturale, Croati e in parte i Serbi, pur nella loro scelta nazionale, si battono nell'ambito e, con il supporto della visione mitteleuropea dell'Impero Asburgico. Gli altri Stati Slavi e la Grecia, forse perché più periferici e per le loro peculiarità di tradizioni storico-culturali, si battono invece per l'indipendenza nello scenario di una più specifica e originale identità nazionale. I successivi grandi riassetto dell'area balcanica derivati dal Trattato di Berlino (1878), dalle guerre balcaniche (1912-'13) e dalla situazione conseguente dal primo conflitto mondiale, sanciscono la costituzione della Jugoslavia quale Stato egemone su Serbia, Croazia e Slovenia, allargano i confini della Romania e tagliano la Bulgaria dal

Mar Egeo. Questo, tenendo conto non tanto delle realtà nazionali quanto della consueta politica di equilibrio tra le Grandi Potenze. E non poteva essere diversamente, dato che la parcellizzazione di etnie con il suo corollario di ben distinti usi, costumi e credenze, aveva prodotto nel corso dei secoli un frammischiamento di popoli difficile a risolvere nell'ambito di una netta delimitazione politica.

### **Genesi e attuale collocazione politica dei Paesi Balcanici**

I Paesi Balcanici nel secondo dopoguerra, a seguito degli accordi di Yalta si sono trovati inseriti in prevalenza nel Blocco Orientale.

La sola Grecia, anche se con molti distinguo nel Blocco Occidentale, la Jugoslavia in decisa posizione di non allineamento come pure, anche se con diverse sfumature, l'Albania.

Se diamo una rapida occhiata alla genesi di detta collocazione politica ce ne vengono indicazioni interessanti in merito alla rapidità dello sfaldamento del Patto di Varsavia a seguito degli eventi occorsi in Unione Sovietica.

Iniziamo dall'**Ungheria**. Le battaglie politiche del primo dopoguerra intese a definire il futuro assetto del Paese registrano un'immediata e progressiva imposizione



**Elicottero controcarri Mil Mi-24D «Hind».**



delle forze comuniste, forti soprattutto per il regime di occupazione sovietica del Paese. Infatti, fin dalle prime elezioni (1945), nonostante la maggioranza ottenuta dai partiti anti-comunisti, il governo di coalizione che ne segue deve adottare una linea politica in larga misura imposta dai comunisti, ai quali viene assegnato, tra gli altri, il Ministero dell'Interno. Da allora la polizia politica, la famigerata AVO, incomincia la sua attività liquidando dapprima gli oppositori dichiarati, poi tutti gli altri uomini politici di rilievo e gli anti-comunisti in genere fino alla completa conquista del potere nel 1948. E da precisare che la rivolta ungherese del 1956, più che moto libertario, è stata l'esplosione di un conflitto interno provocato dalla debolezza di un governo non rappresentativo e dalla grave crisi economica derivante dalla pianificazione imposta dall'Unione Sovietica, infine dall'aspirazione del popolo ungherese a mantenere integra la propria fisionomia nazionale.

Questo, in concomitanza con la questione polacca, la posizione di netta autonomia della vicina Jugoslavia e infine il processo di destalinizzazione in corso nell'Unione Sovietica. La questione ungherese, come è noto, si è risolta nell'annientamento della componente militare e la costituzione di un governo legittimato dall'Unione Sovietica e dai Paesi del Patto di Varsavia. Ha creato tuttavia i prodromi e gettato le basi per la rapidissima inversione d'indirizzo avvenuta non appena createsi le necessarie condizioni politiche nello scenario internazionale. Non vanno ovviamente trascurati in tale contesto i precedenti storico-culturali di solida matrice mitteleuropea.

In **Romania**, la presenza già nel 1944 delle forze di occupazione sovietiche facilita la presa del potere da parte dei comunisti romeni e lo slittamento nell'orbita dell'Unione Sovietica. Tale processo inizia con la creazione di un fronte nazionale controllato dai comunisti i quali consolidano il loro potere in occasione delle prime elezioni politiche, opportunamente manovrate. Il 1947 segna una svolta decisiva per la storia romena. Sotto la pressione comunista i partiti di opposizione vengono sciolti, il sovrano è costretto all'abdicazione e viene proclamata la Repubblica. Nei successivi 20 anni si registra un processo di rinnovamento con un nuovo corso che sancisce una politica d'indipendenza dall'Unione Sovietica e di affermazione nazionalistica. L'artefice è Ceausescu, interessante personaggio che ben assistito da familiari e affini ha governato il Paese fino alla cruenta conclusione che tutti hanno potuto seguire in diretta. Va tuttavia ricordato, anche a miglior comprensione dell'attuale situazione, che la parziale autonomia in politica estera ha sempre avuto il suo contraltare in un ferreo e ossessivo controllo ideologico interno e in una parimenti ferrea applicazione dell'economia socialista con l'inevi-



L'elicottero «Hind» è armato con 64 razzi da 57 mm, 4 missili controcarri AT6 e una mitragliatrice a 4 canne rotanti calibro 12,7 mm.

tabile conseguenza di un tenore di vita drammaticamente basso. La Romania è stata ed è il Paese in area balcanica che mantiene i migliori rapporti con la Jugoslavia sia nel settore economico che in quello politico. Infatti è il solo a non avere con questa alcun tipo di rivendicazione o comunque rancore che si basi su precedenti storici o sull'esistenza di minoranze etniche.

In **Bulgaria** il processo di sovietizzazione inizia parimenti nel 1944 con la presa del potere da parte del fronte patriottico, a prevalenza comunista-socialista, che si impone sui partiti di opposizione e sancisce formalmente la presa del potere nel 1948 in occasione del 16° Plenum del Comitato Centrale del Partito.

È da ricordare lo strettissimo legame storico tra Bulgaria e Russia. La Bulgaria infatti è sempre stata considerata dalla Russia il braccio armato del suo panslavismo nei Balcani. Obiettivo sempre ostacolato dagli altri popoli slavi della penisola che

considerano i Bulgari un popolo straniero per la sua origine asiatica. Gli attuali passi verso la democratizzazione, da leggere alla luce dei precedenti storici, sembrano aderire più a un modello di situazione vicino a quello romeno piuttosto che a quelli in corso di sviluppo presso gli altri Paesi già del Patto esterno all'area Balcanica. Rimangono irrisolte le situazioni conflittuali originate dal Trattato di Santo Stefano (1878) che ha sottratto alla Bulgaria il suo accesso all'Egeo, obiettivo questo che in Bulgaria ha la stessa virulenza della tradizionale aspirazione russa ad accedere ai mari caldi. Inoltre la questione macedone in cui, seppur in ruolo marginale, è coinvolta anche la Grecia. Questione già sollevata al termine delle guerre balcaniche nel 1913 e dei due conflitti mondiali. Si tratta tuttavia di una questione che è eminentemente politica in quanto è difficile individuare una nazionalità dà macedone frazionata com'è tra Jugoslavia, Grecia e Bulgaria. L'attuale situazione greca per essere correttamente interpretata richiede un rapido richiamo alla guerra civile che ha devastato il Paese, specie a Nord, dal 1944 al 1949.

Detto conflitto, prodotto dal vuoto politico seguito all'occupazione del Paese da parte delle truppe italo-tedesche, è stato agevolato dal malcontento popolare provocato dalla grave crisi economica, dall'eccessivo sostegno già dato dalla Gran Bretagna alla guerriglia comunista in funzione antitedesca, infine dalla esiguità delle forze monarchiche poco sostenute inizialmente dalla stessa Gran Bretagna. Determinante per la durata del conflitto è stato il sostegno fornito ai comunisti dall'Unione Sovietica, Albania, Jugoslavia e Bulgaria. Lo scisma titoista del 1948 provocando la cessazione dell'aiuto jugoslavo ha favorito in misura notevole la vittoria della monarchia. Il costo altissimo della vittoria, con la conseguente radicalizzazione dell'anticomunismo, è stata la molla principale dell'inserimento della Grecia nel Blocco Occidentale prima e nell'Alleanza Atlantica poi. Tale orientamento appare oggi indebolito, ma non tanto per mutati indirizzi politici quanto per la storica rivalità con i Turchi, esasperata dall'occupazione di Cipro del 1974 e dai contrasti per lo sfruttamento della piattaforma continentale dell'Egeo. È forse quest'ultimo problema di forte valenza economica, che consegue da una interpretazione molto ortodossa e restrittiva di quella norma del diritto internazionale che definisce la delimitazione delle acque territoriali, il principale motivo di quel contenzioso greco-turco che tanto aveva indebolito il fianco sud dell'Alleanza. Anche tale situazione poco favorisce la stabilità in area Balcanica.

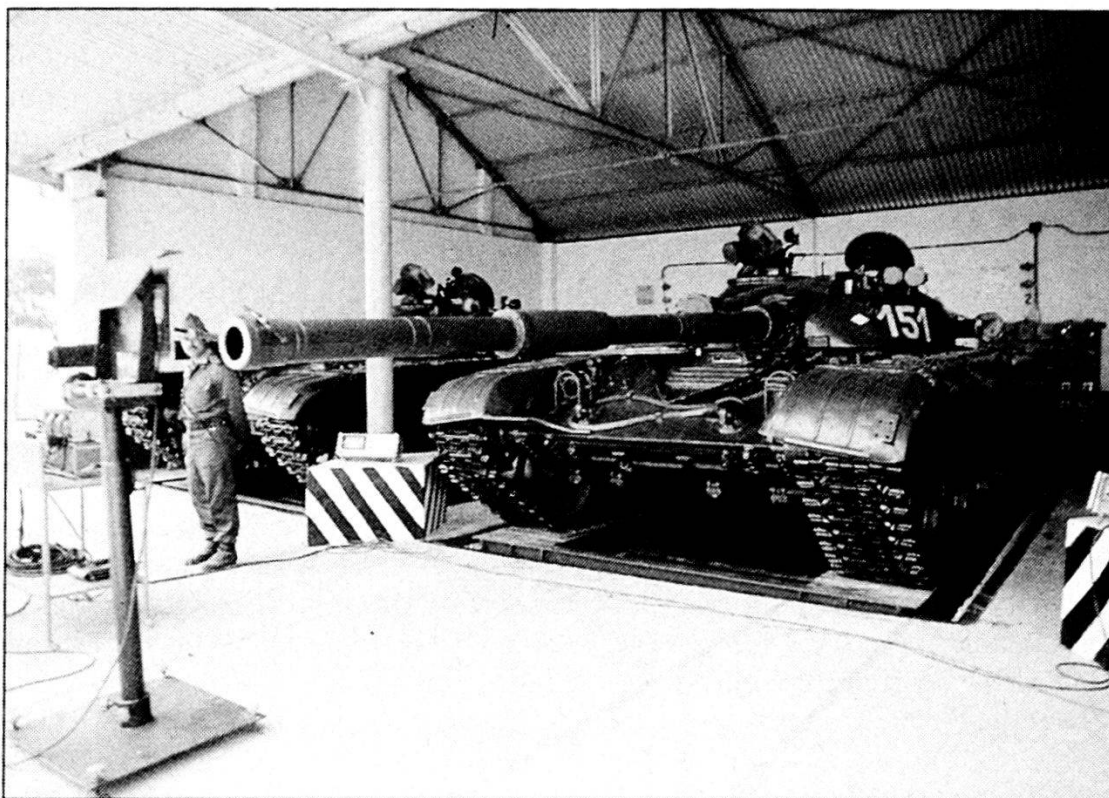
Ma esaminiamo in particolare la **Jugoslavia** sia perché Paese chiave dei Balcani per la sua cronica instabilità, sia perché di nostro diretto interesse per adiacenza territoriale.

### La Jugoslavia oggi

Per meglio capire l'attuale e ormai irreversibile processo di disgregazione dello Stato Federale appare necessaria un'occhiata alla situazione precedente e in particolare l'analisi dei punti di forza e dei punti di debolezza. Tra i punti di forza si possono elencare le Forze Armate e le tradizioni storiche derivanti dalla genesi recente del Paese, cioè la resistenza, e la successiva prestigiosa posizione di non allineamento che l'aveva portato ad assumere la *leadership* dei Paesi non allineati. Tali punti di forza, peraltro strettamente connessi al permanere dello stato di contrapposizione tra Est e Ovest, con la scomparsa di questo si sono ridotti alla sola potenza dell'Armata Federale quale garante dell'Unità Nazionale.

I fattori di debolezza, che mantengono invece piena validità, sono:

- l'assenza di un *leader*, anche locale, con carisma anche modesto e di un potere politico centrale in grado di governare;



Carro T-72 durante le prove con un simulatore di puntamento.

- la gravissima crisi economica;
- il contenzioso tra le varie Repubbliche e tra le varie etnie.

Esaminiamoli brevemente. Le Forze Armate, unico punto di forza rimasto, hanno il compito di garantire l'integrità del Paese mediante una difesa convenzionale, affidata all'Armata Federale, e una d'area affidata alle Unità Territoriali di mobilitazione immediata all'emergenza. Ambedue le componenti partecipano alla cosiddetta difesa totale. Come saldamente radicato nell'esperienza storica del Paese. L'esistenza di Milizie Territoriali consente alle singole Repubbliche di disporre, in embrione, di un proprio Esercito Nazionale seppur fornito di sole armi leggere. Il che, specie nella situazione attuale, può essere considerato un punto di debolezza per la Repubblica Federale. L'Armata ha sempre avuto una forza in tempo di pace superiore a quella del nostro Esercito anche quando questo era in ben più floride condizioni, pur essendo la Jugoslavia un Paese non allineato e avendo una popolazione che è meno della metà della nostra. L'armamento e l'equipaggiamento, pur non modernissimo, comprende sistemi d'arma molto moderni ed è in linea generale superiore quantitativamente e qualitativamente al nostro. Lo stesso vale per l'Aeronautica Militare. L'addestramento è di ottimo livello e, fattore questo molto importante per l'autonomia politica, il Paese è in grado di produrre in proprio circa l'80% delle armi che gli servono. Non solo, ma di alimentare anche una fiorente quanto spregiudicata esportazione. Per il rimanente 20% il partner principale è l'Unione Sovietica. Modesta l'autonomia logistica, in quanto i gravi problemi economici del Paese non consentono di accantonare scorte consistenti. Sempre più simili a quelli occidentali i problemi di reclutamento e gestione del personale. E precisamente: progressivo impoverimento dei contingenti di leva, servizio militare a 12 mesi, crescenti pressioni per il servizio sostitutivo, riluttanza dei giovani alla professione delle armi. L'esperimento di inserire il servizio militare femminile è clamorosamente fallito. In ogni caso l'Esercito, le Forze Armate nel loro complesso, costituiscono la componente di più sicuro affidamento e appunto per questo, a fronte dell'incapacità del potere centrale e della Lega dei Comunisti di prendere in pugno la situazione dopo la morte di Tito, vi è sempre stato un timore generalizzato di una possibile soluzione autoritaria. Il che è avvenuto in funzione anti croata, dato che la stragrande maggioranza dei Quadri dirigenti dell'Armata è di nazionalità Serba.

Tra i fattori di debolezza primeggia la gravissima crisi economica che vede il debito estero a oltre 22 miliardi di dollari per meno di 26 milioni di Jugoslavi e il tasso d'inflazione oscillante tra le due e le tre cifre e quello di disoccupazione ben oltre



**Carristi ungheresi in addestramento.**

il 20%. Tale crisi è stata il prodotto inevitabile dell'assurdo economico dell'auto-gestione. Si tratta in sintesi di quel triste provvedimento che tuttora interessa industrie, scuole, ospedali, reti commerciali, banche, assicurazioni ecc... È un sistema che esclude una qualsiasi possibilità di politica economica e scoraggia ogni investimento estero mentre incoraggia la privatizzazione degli utili e la socializzazione delle perdite. Ed è stato appunto questo sistema a costringere la Jugoslavia a rapporti sempre più stretti con i Paesi Orientali, in quanto allineati nell'inefficienza, anche mediante il ricorso al baratto. E questo non potrà non condizionare pesantemente il futuro recupero a una libera economia di mercato. La competitività, essenziale per la sopravvivenza, mal si concilia con il socialismo cosiddetto reale. L'assenza di un effettivo potere politico centrale, che è stata poi una delle cause del disastro economico, non poteva che peggiorare il quadro d'insieme. Solo la *leadership* carismatica di Tito poteva garantire una direzione centralizzata o almeno

far credere che ciò avvenisse. La sua scomparsa ha clamorosamente portato alla luce le paurose inefficienze, sprechi, incompatibilità, scoordinamenti prodotti dall'esistenza di 6 Repubbliche e 2 Regioni Autonome che viaggiano tranquillamente ognuna per la propria strada. Il peggio tuttavia è insito nel sistema di gestione collegiale del potere stante il diritto di veto da parte di una qualsiasi Repubblica che impedisce una seria politica di recupero d'interesse collettivo. Ed è stato appunto questo, mediante l'esaltazione degli egoismi locali, a provocare la rinascita del sempre latente e storico antagonismo tra le varie nazionalità. E ancora, l'eterogeneità delle etnie presenti nel Paese ove da sempre coesistono differenze di tradizione e cultura. Differenze che hanno mantenuto ad esempio in Slovenia e Croazia il predominio di ansie mitteleuropee con inevitabile proiezione filo-occidentale rafforzata anche dalle migliori condizioni economiche rispetto al resto del Paese. Per cui Belgrado è stata sempre considerata una capitale estranea e per giunta esosa e ingombrante. In Serbia gli orientamenti politici generali sono sempre stati invece più filo-sovietici. Larvamente indipendentisti in Macedonia e chiaramente secessionisti nel Kosovo ove il fattore destabilizzante è costituito dall'irredentismo della fortissima maggioranza albanese.

È da rammentare che il Kosovo è importante nella tradizione serba, perché fu proprio qui che il popolo serbo alla fine del XIV secolo sostenne la sua sanguinosa e disperata resistenza contro l'invasione turca celebrandosi alla gloria nel sacrificio. Si tratta quindi di una regione tradizionalmente serba, cristiano-ortodossa divenuta nel tempo, per l'inarrestabile emigrazione e alta natalità albanese, di prevalente fede islamica e lingua albanese.

La Bosnia-Erzegovina costituisce elemento a sé per tradizioni, cultura e forte presenza di minoranze serbe e di tradizioni islamiche. È regione che per arretratezza economica ha tradizionale vocazione migratoria interna ed estera ma che appare decisamente riluttante a divenire parte integrante di una grande Serbia. A tale regione possiamo associare, nella povertà e nella vocazione migratoria, il remoto e isolato Montenegro, unica Repubblica che, almeno per ora, palesa orientamenti pro Serbia.

Meno importante ma potenziale fonte di contenzioso è la Vojvodina. Ricca regione autonoma al confine ungherese che reclama parimenti per le sue affinità etnico-culturali con l'Ungheria e la forte componente magiara lo *status* di Repubblica e quindi, potenzialmente, la sua indipendenza.

### **Possibili sviluppi**

Che la Slovenia e la Croazia ottengano la loro indipendenza e che la Slovenia mantenga la sua integrità territoriale, mentre la Croazia perda non poche penne, si può dire che è nell'ordine naturale delle cose. Senza entrare nel merito dei diritti, dei demeriti e delle colpe, ce ne sono da una parte e dall'altra, il sanguinoso conflitto serbo-croato, a parte le sue motivazioni storico-culturali, ha soprattutto una forte valenza politico-economica. Infatti, come appare evidente anche a un distratto lettore della carta geografica, da una disgregazione della Repubblica Federale sarà in ogni caso la Serbia, grande o piccola che ne risulti, a pagarne le spese. Infatti delle altre Repubbliche, la Bosnia, che è la più grande e popolata, appare già oggi orientata a proclamare la sua indipendenza. Le altre hanno poca rilevanza economica e demografica e comunque appaiono tutte più o meno in ansia



**L'elicottero Mil Mi-24 è in grado di trasportare oltre ai 3 uomini di equipaggio 10 soldati in assetto da combattimento o un carico di 2850 kg.**



di secessione, fatta parziale eccezione per il povero e arretrato Montenegro. Se a questo si aggiunge che il grosso dell'industria jugoslava, anche militare, è concentrato in Croazia, ne esce una Serbia agganciata più o meno stabilmente a Repubbliche economicamente ancora più arretrate e confinante con Paesi dell'Est ove il processo democratico, e quindi il progresso economico, è tuttora ambiguo nelle forme e lento nei tempi. Insomma la geografia la condanna a essere sempre più balcanica. E certamente non l'aiuterà la scarsa simpatia che è riuscita a conquistarsi presso tutti i Paesi europei grazie alla rozza e pesante efficienza con cui ha condotto le operazioni militari nel conflitto con la Croazia. Si sa che la simpatia va sempre al più debole. Anche se non sempre il più debole è il più innocente. Non l'aiuterà inoltre il fatto di essere praticamente priva di importanti linee di comunicazione terrestri che non transitino attraverso le mani amiche e domani decisamente più ostili Slovenia e Croazia. Se poi non dovesse andare a segno il disegno di incamerarsi Zara e Ragusa oltre a un bel pezzo di costa Dalmata, si troverà anche tagliata fuori del tutto da qualsiasi sbocco al mare commercialmente utilizzabile.

Attrattive turistiche non ne ha mai avute, per cui se ci mettiamo vicino un'agricoltura disastrosa, grazie all'autogestione, un'industria modesta e certamente non competitiva, neppure potenzialmente, ne esce un quadro decisamente sconsigliante. Il che spiega l'accanimento con cui l'Armata ha sostenuto le minoranze Serbe la cui faziosità è prodotto soprattutto di quel radicalismo e conservatorismo tipici del mondo rurale che le esprime. Come pure spiega la riluttanza con cui la parte meno conservatrice e faziosa della Serbia ha partecipato le decisioni più radicali della dirigenza militare. Dato che questa, molto più accortamente, ha intravisto i pesanti condizionamenti a qualsiasi forma di sviluppo economico e politico che potranno conseguire dall'isolamento prodotto dal sangue, dalle devastazioni e dalla scia di odio e rancori che si lascia sempre dietro una guerra civile. Specie se chi ha più sofferto è convinto di essere stato oggetto di prepotenza e sopraffazione. Quindi, assunto che la Serbia difficilmente consentirà la ricostruzione dell'integrità territoriale della Croazia, anzi si affretterà a colmare con propria gente i vuoti lasciati dai profughi in fuga, ne verrà un contenzioso di lunga e difficile soluzione. Oltre al solito dramma dei profughi che manterranno vivi i motivi di conflittualità. Se detta situazione non aiuterà la Croazia non aiuterà certamente neppure la Serbia, e ne accentuerà nel tempo l'isolamento fino a che eventi interni non ne sovvertono l'attuale assetto politico-militare. Ma è inutile spingersi troppo in avanti, dato che se lo si facesse le ipotesi dovrebbero tener conto anche

---

degli sviluppi nei Paesi vicini e meno vicini. Il che aumenta con il numero delle incognite la labilità delle ipotesi.

Di una cosa sola si può essere certi. In questa prima seria crisi in area non proprio periferica l'Europa ha manifestato la sostanziale impotenza di una comunità che, tanto attiva anche se litigiosa sul piano economico, non riesce ancora a esprimere una linea ferma ed efficace nella politica estera, con l'inevitabile corollario d'incapacità d'imporre sanzioni credibili. Dato che le sanzioni, il Golfo insegna, per essere credibili presuppongono la disponibilità di uno strumento militare e della volontà di impiegarlo. Durante la guerra del Golfo non era andata molto meglio per l'Europa. Beh! non proprio, allora almeno la Gran Bretagna e la Francia le avevano salvato un po' la faccia. Questa volta non sono sembrate molto interessate alla vicenda. Infatti, a parte la tradizionale amicizia per la Serbia, detta vicenda non si svolgeva sulla loro porta di casa, non erano in gioco equilibri politici di grande respiro e poi non c'era neppure il petrolio. Qualche frettoloso commentatore potrebbe persino aggiungere, a ulteriore dissuasione all'intervento, la consapevolezza che la scomparsa dello Stato Federale renderà preminente in zona l'influenza della nuova e potente Germania unificata. Anche se tale timore appare decisamente poco europeo.

*Gen. Lucio Innecco  
(da Rivista Militare)*